

“La cristiana educazione della gioventù”

Potenzialità e fecondità della religione nella visione e nella pratica educativa di don Bosco

ALDO GIRAUDDO

Gli organizzatori del Forum mi hanno chiesto di fare una presentazione storico-ermeneutica del senso che don Bosco dava alla *religione* nell'educazione e del perché la ritenesse determinante per un'educazione efficace e trasformante. Innanzitutto, dal punto di vista storico, va ricordato che la centralità della religione, il suo inscindibile legame con la “civiltà” e la sua efficacia per la moralizzazione dei costumi individuali e sociali, era una delle convinzioni più radicate nel contesto storico-culturale in cui don Bosco si formò e iniziò il suo ministero educativo e pastorale¹. Anche intellettuali e politici liberali piemontesi, come Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Roberto d'Azeglio e Urbano Rattazzi, con ispirazioni diverse (dalle considerazioni storico estetiche di Chateaubriand e quelle sociologico politiche di Alexis de Toqueville) attribuivano importanza all'istanza religiosa nell'educazione. Ci troviamo in una visione della società e, dunque dell'educazione, che non è più quella dell'Ancien Régime, non è ancora quella radicale della *laïcité*: è quella di una netta separazione tra Chiesa e Stato propria di un liberalismo talvolta anticlericale ma non anticristiano che continuava a ritenere che istruzione e religione dovessero sostenersi a vicenda. Particolarmente significativa in questo senso è l'affermazione dell'ispettore generale del ministero della Pubblica Istruzione, il liberale Angelo Fava – ritenuto l'ispiratore della legge liberale di riforma scolastica del 1859, che prende nome dal ministro Casati –, il quale, mentre invitava le amministrazioni comunali ad assumere maestri qualificati per le scuole elementari, invece di cappellani di villaggio o vice-curati senza preparazione specifica, si preoccupava di puntualizzare: “Né con ciò io intendo bramar disgiunte la religione e l'istruzione; giacché nessuno è più di me convinto che senza l'educazione religiosa ogni tentativo di morale e civile progresso sarebbe manchevole”².

Quest'opinione era naturalmente condivisa dai sacerdoti e dai laici cattolici torinesi, contemporanei a don Bosco, impegnati negli oratori e nelle istituzioni

¹ Cf. A. GIRAUDDO, *Educazione e religione nel sistema preventivo di don Bosco*, in A. BOZZOLO – R. CARELLI (cur.), *Evangelizzazione e educazione*, Roma, LAS 2011, 271-274. Cf. anche A. GIRAUDDO, *Het primaat van de religieus-christelijke dimensie in de pedagogie van Don Bosco*, in C. LOOTS – C. SCHAUMONT (Red.), *Vandaag pastoraal integreren in het opvoedingswerk. Perspectieven & uitdagingen*, Oud-Heverlee, Don Bosco Vorming & Animatie 2007, 55-92.

² Circolare 18 novembre 1848 per l'applicazione della legge Boncompagni, pubblicata su “L'Educatore. Giornale di educazione ed istruzione” 4 (1848) 663.

caritative ed educative della capitale, sebbene con sensibilità e da prospettive ideali diverse da quelle funzionali messe in evidenza dai ceti liberali. Essi avevano finalità primariamente religiose e pastorali. La loro preoccupazione derivava principalmente dalla consapevolezza di un mandato di ordine spirituale in funzione salvifico-religiosa – la “salvezza delle anime” – legato inscindibilmente alla propria vocazione, di cui sentivano l’urgenza e la responsabilità morale.

1. La religione, “elemento educativo inderogabile”

Chiara e costante è l’insistenza di don Bosco sulla religione come “elemento educativo inderogabile”, sulla sua “assoluta necessità come fine e come mezzo perché possa esistere e rimanere in vigore il senso etico” e sui positivi riverberi sociali dell’educazione cristiana della gioventù³. La troviamo in molteplici suoi interventi pubblici e privati, dai primi momenti dell’Oratorio (si veda per esempio la lettera del 13 marzo 1846 al marchese Cavour⁴) fino ai discorsi degli anni Settanta e Ottanta ai cooperatori e ai benefattori. Era una convinzione radicata nella sua visione religiosa del mondo ed insieme nell’idea che egli aveva della missione del sacerdote cattolico: formazione cristiana e civilizzazione, istruzione e moralizzazione, santificazione e consolidamento delle virtù. Ad esempio, egli conclude la *Storia d’Italia* (1855), con l’affermazione: “Vi rimanga altamente radicato nell’animo il pensiero che in ogni tempo la religione venne riputata il sostegno dell’umana società e delle famiglie, e che dove non v’è religione non v’è che immoralità e disordine, e che perciò dobbiamo adoperarci per promuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelli che non la onorano e la disprezzano”⁵.

È un pensiero che affiora esplicitamente o implicitamente in tutti i suoi scritti. Così, ad esempio, nel racconto *La forza della buona educazione* (1855) – “il documento che propriamente inaugura la rappresentazione di esperienze vive di Don Bosco educatore”⁶ – egli intende dimostrare coi fatti come l’educazione cristiana e la pratica religiosa, curate fin dall’infanzia, alimentano la vita spirituale del giovane e producono abbondanti virtù morali e civili⁷. Dietro a queste affermazioni c’è un obiettivo educativo molto articolato, derivato dalla persuasione che, quando l’educazione innesca un processo di sensibilizzazione spirituale, di illuminazione della mente e di conversione del cuore, avviene una trasformazione interiore fecondissima di frutti. Come si legge in una circolare del 20 dicembre

³ Cf. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. Vol. II: *Mentalità religiosa e spiritualità*, Roma, LAS 1981, 444-445; l’autore documenta ampiamente l’importanza fondamentale degli “elementi religiosi” nella coscienza e nella pratica educativa di don Bosco attraverso l’analisi dei suoi scritti (*ibid.*, 446-449).

⁴ Bosco-Cavour, 13 marzo 1846, in G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. MOTTO, Volume I: 1835-1863, Roma, LAS 1991, 66; in questa lettera egli mostrava il legame stretto tra l’istruzione catechistica, la pratica religiosa promossa tra «quei giovani abbandonati a se stessi» e i positivi risultati ottenuti: «1° Amore al lavoro; 2° Frequenza dei Santi Sacramenti; 3° Rispetto ad ogni superiorità; 4° Fuga dei cattivi compagni».

⁵ G. BOSCO, *La storia d’Italia raccontata alla gioventù da’ suoi primi abitatori sino ai nostri giorni*, Torino, Tipografia Paravia e Compagnia 1855, 525.

⁶ STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità*, II, 446.

⁷ G. BOSCO, *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo*, Torino, Tipografia Paravia e Comp. 1855.

1851, l'intento della formazione religiosa offerta ai giovani dell'Oratorio era quello di "instillare nei loro cuori l'affetto ai parenti, la fraterna benevolenza, il rispetto alle autorità, la riconoscenza ai benefattori, l'amor della fatica, e più d'ogni altra cosa istruire le loro menti nelle dottrine cattoliche e morali, ritrarli dalla mala via, loro infondere il santo timore di Dio, e avvezzarli per tempo all'osservanza dei religiosi precetti"⁸. È un'idea che lo accompagnò costantemente. Scriveva al direttore del collegio-convitto di Lanzo Torinese, che si lamentava in merito alla condotta di qualche allievo: "Bisogna andare alla radice. Se i figliuoli si risolvono di darsi con senno alla religione, le cose cominciano tosto a migliorare"⁹. Non è una semplificazione ingenua: è convinzione, corroborata dall'esperienza e derivata da una solida antropologia cristiana.

Il duplice scopo della missione educativa, formare "buoni cristiani e onesti cittadini"¹⁰, sarà costantemente ribadito, con varietà di sfumature e di toni, fino agli ultimi anni di vita. Questa prospettiva emerge chiarissima soprattutto nelle biografie edificanti – le *Vite* di Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco – pubblicate tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '60 (in concomitanza con la promulgazione e l'applicazione della riforma scolastica Casati, primo passo per una radicale laicizzazione della scuola italiana), come pure nella novella didascalica *Valentino* (1866), mirata a dimostrare i danni prodotti da un'educazione "liberale" che riduca la pratica religiosa a pura formalità. In quel racconto don Bosco illustra come la sottovalutazione del fattore religioso rende inefficace l'educazione ed apre la strada alla dissipazione e alle cattive abitudini, con ricadute negative sul progresso negli studi e sulla condotta morale, fino alla rovina del giovane. Di fronte al rapido degrado di Valentino, il padre, che pensava "di poter ridurre suo figlio ad essere virtuoso ed onesto cittadino senza farlo prima buon cristiano", fu costretto ad ammettere: "Bisogna pur troppo confessarlo, senza religione è impossibile educare la gioventù"¹¹.

Francis Desramaut¹² e Pietro Stella hanno presentato con precisione i quadri antropologici e teologici da cui scaturivano le convinzioni di don Bosco e in cui si devono collocare le sue affermazioni e le sue scelte operative. L'abbondante documentazione permette di comprendere come, nella sua mente, la formazione del *buon cristiano* e quella dell'*onesto cittadino* fossero unite in un unico "manifesto educativo", e di constatare anche come egli sostenesse fermamente, "la finalizzazione ultima della *cultura* e della *civiltà* alla *pietà* e alla *moralità*, in una visione complessiva che tende a diventare *integrale*. In concreto – scrive Pietro Braido – don Bosco pensa e crede, come da tradizione cristiana, che nell'ordine della fede il recupero dei valori terreni debba avvenire all'interno della realtà risanante e divinizzante della *grazia*. È costante in lui, uomo, prete, educatore, la volontà di

⁸ Circolare per una lotteria a favore dell'Oratorio, 20 dicembre 1851, in BOSCO, *Epistolario*, I, 140.

⁹ Lettera a don Giovanni Battista Lemoyne, 27 aprile 1871, in G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. MOTTO, Volume III: 1869-1872, Roma, LAS 1999, 326.

¹⁰ Sulla densità semantica di queste espressioni, in funzione di "un progetto educativo plenario e differenziato, cristiano e civile", si veda il saggio di P. BRAIDO, «*Buon cristiano e onesto cittadino*»: una formula dell'«*umanesimo educativo*» di don Bosco, in «*Ricerche Storiche Salesiane*» 13 (1994) 41-75.

¹¹ G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*, Torino, Tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1866, 4 e 17.

¹² Cf. F. DESRAMAUT, *Don Bosco et la vie spirituelle*, Paris, Beauchesne 1967.

valorizzare l'umano nel cristiano, di promuovere tutto ciò che è positivo nella creazione, di *cristianizzare la civiltà*, mostrando che solo così essa si può, pienamente, salvare. [...] La coesistenza dei valori è lo stile dell'intera operatività di don Bosco educatore: cattolico convinto, immerso in Dio, fedele alla Chiesa e al papa, prete dappertutto; e, indissolubilmente, cittadino inserito nella società, impegnato con un suo apporto specifico al progresso materiale e spirituale di essa"¹³.

Braido presenta in modo esaustivo il motivo per cui la religione va considerata, a livello pratico e teorico, una delle dimensioni fondamentali del "sistema" educativo di don Bosco, e come non solo essa abbia ispirato la preoccupazione umana e sociale del santo educatore, ma anche abbia determinato gli itinerari e le pratiche educative che egli proponeva ai giovani¹⁴. A quanto Braido ha scritto c'è ben poco da aggiungere, anzi, credo che oggi dovremmo riprendere le sue considerazioni e le sue analisi, domandandoci seriamente se questo ruolo fondamentale della religione nel sistema preventivo sia da considerare in gran parte legato allo specifico momento storico e culturale di don Bosco e alle sue concezioni teologiche e antropologiche, e quindi vada ridimensionato nei contesti attuali, oppure debba ritenersi parte essenziale del sistema e del metodo. È un nodo che non possiamo ignorare nella riflessione critica e metodologica per la traduzione odierna del sistema educativo di don Bosco.

La mia impressione è che il mondo salesiano, nonostante le feconde riflessioni degli anni Ottanta sui progetti educativi e pastorali, non abbia affrontato il problema nelle sue ricadute operative. Così, nelle nostre opere, da una parte constatiamo una pratica educativa che disattende totalmente l'istanza religiosa (soprattutto quando si opera in situazioni multiculturali o plurireligiose) oppure la riduce a ben poca cosa (pensiero del mattino, piccole riflessioni "edificanti", celebrazioni nelle festività, scuola di religione), dall'altra troviamo eccellenti "quadri di riferimento" della pastorale giovanile salesiana¹⁵, che però sembrano considerare solo quei giovani esplicitamente orientati ad una scelta religiosa. Abbiamo anche ingegnosi tentativi di fondazione teologica del fatto educativo, del rapporto tra educazione e fede, con indicazioni di nuclei fondamentali per una pedagogia della fede¹⁶, che rimangono sospesi tra teoria e vita, senza ricadute pedagogiche concrete, perché ancor privi del contributo delle scienze umane. Devo confessare di non conoscere, e me ne scuso, approcci più specificamente pedagogici a questo problema, anche se ho trovato molto stimolanti alcune suggestioni di Michele Pellerey formulate nell'ambito di un discorso sulla "competenza educativa"¹⁷.

¹³ P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*, Roma, LAS 2000, 233.

¹⁴ Si veda, oltre a *Prevenire non reprimere*, 229-287, anche P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, 2 edizione, Zürich, Pas-Verlag 1964, 47-58.

¹⁵ DICASTERO PER LA PASTORALE GIOVANILE, *La Pastorale Giovanile Salesiana. Quadro di riferimento*, Roma, Direzione Generale Opere Don Bosco 2014.

¹⁶ Cf. A. BOZZOLO – R. CARELLI (cur.), *Evangelizzazione e educazione*, Roma, LAS 2011.

¹⁷ M. PELLEREY, *Quali elementi caratterizzano una competenza in ambito educativo?*, "Pedagogia e Vita" 73 (2015) 19-36; l'articolo riprende una relazione più articolata presentata nel Convegno Internazionale di Pedagogia Salesiana tenutosi a Roma dal 19 al 21 marzo 2015: *La professionalità educativa e la competenza pedagogica. Attenzioni irrinunciabili dell'offerta formativa della famiglia salesiana oggi*, in V. ORLANDO (cur.), *Con don Bosco educatori dei giovani del nostro tempo*, Roma, LAS 2015, 190-206.

2. Religione come senso ultimo della vita e “struttura metodologica portante”

Sul contributo fondamentale di Braido si basano gli studiosi che hanno affrontato temi di pedagogia salesiana con preoccupazione attualizzante. Qui mi riferisco, come esempio, alle riflessioni presentate da Jacques Schepens in un tentativo di ripensamento del “trinomio salesiano”¹⁸. Nella cultura attuale, che ha preso le distanze dal sistema religioso cristiano di senso dell’esistenza, Schepens prospetta il pilastro della “religione” prevalentemente in funzione del problema dell’educazione degli adolescenti ai valori, specialmente al senso globale e ultimo della vita. Egli ricorda che, nella prospettiva salesiana, non si tratta soltanto del senso che la persona umana si “dà” attivamente da se stessa, ma anche del senso che “riceve” da Dio, il quale “in Gesù Cristo si manifesta in prima persona in vista di un’alleanza con l’uomo e del suo progetto sul mondo e sulla storia”¹⁹. È vero che la cultura contemporanea ha smarrito il senso del sacro, ha preso le distanze dal sistema religioso cristiano e che il fenomeno tocca in modo particolare gli adolescenti – per lo sviluppo psicogenetico specifico dell’età di passaggio in cui si trovano –, ma questo dato ha un suo lato positivo, perché crea lo spazio necessario alla formazione di convinzioni personali, alla conquista di una fede confessata e vissuta in prima persona, un fatto che interpella l’azione educativa e pastorale.

Un’educazione che trascuri il senso globale e ultimo della vita non è degna di questo nome – afferma Schepens. Per don Bosco era impensabile un’educazione che ignorasse un orizzonte di senso capace di conferire alla vita il suo significato definitivo, malgrado lo scacco e il non-senso. L’educazione non può limitarsi al suo aspetto emozionale e razionale, essa ha bisogno di una prospettiva integrante, nella quale la vita trova il suo significato e la sua espressione simbolica. L’uomo vuole sapere per che cosa e perché vive, se la sua vita infine vale la pena di essere vissuta. La fede cristiana parte dalla convinzione che, malgrado tutto, la vita riceve da Dio il suo senso ultimo e che nello stesso tempo l’uomo è invitato a collaborare con la grazia offertagli da Dio. Per questo è importante mettere i giovani in contatto col mistero cristiano attraverso forme concrete [...], con un linguaggio e con simboli sufficientemente accessibili alla loro esperienza, senza però che il messaggio sia semplicemente adattato ai loro gusti²⁰.

Poi Schepens cerca di offrire ulteriori concretizzazioni, rifacendosi agli insegnamenti di Antoine Vergote su psicologia e religione²¹, per rispondere alla domanda: in concreto, cosa fare per risvegliare la dimensione spirituale e interiore del giovane affinché si apra alla ricerca del senso ultimo della vita, all’incontro personale con l’Assoluto, infine si decida a favore del messaggio cristiano e si impegni in una vita di fede profonda? Egli indica “qualche condizione essenziale per dire Dio ai giovani d’oggi”: suggerisce alcune *motivazioni oggettive* che possono aprire il giovane al senso del sacro e permettono di condurlo alle soglie della fede, “risvegliando in lui lo stupore davanti a ciò che è divino (sacro) nel mondo, nella natura, nella creatività dello spirito umano o nella bellezza artistica, in breve

¹⁸ J. SCHEPENS, *Affectivité, rationalité, sens de la vie. Le trinôme salésien: raison, religion, affection, réactualisé dans le langage contemporain*, Paris, Éditions Don Bosco 2001.

¹⁹ *Ibid.*, 21.

²⁰ *Ibid.*, 23-24.

²¹ Cf. A. VERGOTE, *La formation de la foi dans une éducation renouvelée*, in “Humanités chrétiennes” 24 (1980-1981) 493-519.

collocando la questione di Dio in un contesto che abbia del senso. Solo così il messaggio biblico ed evangelico su Dio potrà essere ascoltato, a partire da questa attenzione religiosa²². Suggestisce anche la valorizzazione di *motivazioni soggettive*: il desiderio di felicità, il bisogno di essere amati, di trovare fiducia in se stessi, di trovare la pace nella certezza di essere amati; la questione della morte e dell'impotenza di fronte al male e alla sofferenza, il problema dei difetti personali²³. Ma poi si ferma qui.

Quello dell'accompagnamento alla ricerca del senso globale, della verità più profonda dell'uomo e dell'universo, è certamente uno dei punti chiave, a livello di contenuti e di obiettivi, del sistema preventivo. Ma la "religione" nella pratica educativa di don Bosco aveva anche una forte valenza metodologica, in un intreccio vitalizzante con le altre due dimensioni; non riguardava soltanto la formazione dei giovani all'appropriazione di un sistema di valori nell'apertura alla trascendenza. Essa investiva tutta la sua azione formativa ispirandola e orientandola, plasmava la comunità educativa di Valdocco, ne determina lo stile e le scelte, e prima di tutto alimentava la sua personale vita interiore e ne ispirava l'azione. Nell'ambiente creato da don Bosco la religione determinava tutta la scena educativa e costituiva un campo di esperienza pratica e quotidiana, amalgamandosi in modo quasi inestricabile con l'istanza umana.

Riccardo Massa, un filosofo dell'educazione di indirizzo materialista e strutturalista, che si ispirava a Michel Foucault, ragionando sulla dialettica tra istanza religiosa e istanza umana nella pedagogia di don Bosco, afferma che in lui la religione "si fa esplicitamente struttura metodologica portante: da finalità educativa diviene cioè tecnica e procedura di disciplina, di governo e di formazione", e che "l'originalità della pedagogia salesiana [...] è forse proprio quella di coniugare sul piano metodologico alcuni elementi generali di lavoro educativo sugli adolescenti con le pratiche formative proprie della religione cattolica"²⁴.

Mi pare che sia stato proprio così. Di fatto, attraverso la cura delle cose minute dell'educare, delle azioni più umili e materiali, nell'ambiente salesiano delle origini la religione si è tradotta in metodologie operative per raggiungere effetti educativi di ordine generale e particolare, ha sviluppato percorsi formativi costituiti da ritmi quotidiani e momenti forti, da esperienze e riti. Soprattutto, attraverso la religione, si voleva indurre il giovane a prese di coscienza e alla valutazione di sé attraverso un esercizio introspettivo, per suscitare in lui la volontà di superamento e disciplinamento, di purificazione, di cura di sé e tensione perfetta in campo ascetico, etico e spirituale, per stimolare processi di appropriazione personale dei grandi valori umani (del rispetto, della giustizia sociale, del sacrificio per gli altri, del lavoro, della scuola e della gioia di vivere) e dei grandi valori cristiani dell'amore a Dio e al prossimo. Nell'orizzonte della religione si sono anche ispirate e sviluppate le relazioni educative, si sono favoriti rapporti confidenziali di condivisione e di affidamento fiducioso, si sono innescati processi di discernimento vocazionale e si sono favorite decisioni coraggiose, improntate all'oblatività e al servizio.

²² SCHEPENS, *Affectivité, rationalité, sens de la vie*, 27.

²³ *Ibid.*, 29.

²⁴ R. MASSA, *Istanza religiosa e istanza umana nella pedagogia di don Bosco*, in C. NANNI (cur.), *Don Bosco e la sua esperienza pedagogica: eredità, contesti, sviluppi, risonanze*. Atti del 5° seminario di "Orientamenti Pedagogici", Venezia-Cini, 3-5 ottobre 1988, Roma, LAS 1989, 144.

Cosicché nel “dispositivo pedagogico” di don Bosco – come sostiene Riccardo Massa – l’istanza religiosa si è imposta “quasi ossessivamente, nella trama avvolgente e intrusiva dei vari discorsi alla comunità dei ragazzi e delle conversazioni di coppia tra educatore e educando, nelle parole sussurrate all’orecchio e nei messaggi scritti, nelle pratiche sacramentali e devozionali, ma soprattutto nell’immaginario escatologico e visionario, nella simbologia iconografica ed ecclesiastica, a cui ricorre con insistenza per modelli stessi di elaborazione cognitiva della realtà naturale e del mondo sociale”²⁵.

3. L’assoluto primato del religioso cristiano nella pratica educativa degli inizi

Nella convinzione dell’assoluto primato del religioso cristiano, che impregnava tutto l’ambiente salesiano tradizionale e ne ispirava e dettava la prassi educativa, dando ampia rilevanza agli elementi religiosi e agli esercizi devoti, si mossero i discepoli di don Bosco nei decenni successivi. Alcuni di essi, fin da subito, sentirono l’urgenza di inserire la metodologia educativa del Fondatore in una cornice teorica coerente, per una pratica più cosciente e criticamente avvertita. Paradigmatico è il lavoro di don Giulio Barberis, primo maestro dei novizi e primo professore di pedagogia salesiana, il quale dopo oltre vent’anni di insegnamento pedagogico ai giovani salesiani decise di approntare un manuale per le case di formazione, *Appunti di pedagogia sacra* (1897)²⁶, che intendeva colmare le lacune teoriche degli scritti di don Bosco. Lo sta studiando José Manuel Pallezo, che nell’ultimo numero di *Ricerche Storiche Salesiane* ne presenta una raccolta antologica²⁷.

Barberis, che attinge ampiamente alle note prese durante le lezioni universitarie del prof. Giuseppe Allievo e ai manuali pedagogici che aveva a disposizione, dopo una introduzione sulle *Nozioni generali* di pedagogia²⁸, divide il suo testo in tre parti: I. *Educazione fisica ossia igiene*; II. *Educazione intellettuale*; III. *Educazione morale e religiosa*. Poi aggiunge un’appendice con *Regole di buona creanza* e alcune considerazioni sulla *Urbanità propria del sacerdozio*. Notiamo che nella parte terza, dopo i *Principi generali riguardanti l’educazione morale*, egli tratta del *Sistema da usarsi nell’educazione della gioventù*, riportando alla lettera il trattatello di don Bosco sul sistema preventivo e alcuni capitoli del regolamento per le case salesiane. Seguono altre tre sezioni: *Dei fattori dell’educazione morale*; *Della disciplina e dei mezzi disciplinari*; *Delle doti e delle virtù d’un buon educatore*. Il discorso sulla valenza educativa delle religioni è collocato nella sezione relativa ai *fattori* dell’educazione morale: “Qui venendo alla pratica – scrive Barberis – e per quanto si riferisce esclusivamente alle nostre case di educazione, o riguardo solo all’educazione morale, trovo che tre specificatamente sono le cose che più concorrono a formare l’educazione nei nostri giovani”: 1) la religione, 2) i genitori e i superiori di un collegio, 3) l’assistente “con la sua sorveglianza continua”.

²⁵ *Ibid.*, 145.

²⁶ *Appunti di pedagogia sacra*. Esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales dal Sac. Giulio Barberis, [Torino], Litografia Salesiana 1897, 388 p.

²⁷ J.M. PALLEZO, *Il sistema preventivo negli “Appunti di pedagogia” di Giulio Barberis. Raccolta antologica di testi ed edizione critica*, RSS 66 (2016) 103-181.

²⁸ Qui utilizzo l’edizione seconda e definitiva: *Appunti di pedagogia sacra*. Esposti agli ascritti della Pia Società di S. Francesco di Sales dal sac. Giulio Barberis, Torino, Litografia Salesiana 1903, 406 + [86] p.

Il discorso di Barberis sulla religione – “primo gran fattore di educazione morale, con tutti i suoi potentissimi mezzi della preghiera, del sacrificio e dei sacramenti”, “fattore massimo”, poiché “è anche il fondamento su cui si poggia tutta l’educazione morale”²⁹ – risulta illuminante per capire ciò che don Bosco e le prime generazioni intendevano per “religione” e di conseguenza comprenderne le ricadute educative. La religione è conoscenza di Dio e delle sue leggi, è osservanza dei suoi precetti, è fede e rito, è “imitazione di quel Dio cui tributiamo il dovuto culto”. Essa “penetra tutto l’uomo e se ben osservata rende felice l’uomo e nel tempo e nell’eternità, perché quando son tutte ben regolate le relazioni che vi sono tra l’uomo e Dio, saran tutte ben regolate tutte le altre azioni umane, e di qui ne viene pace, ordine perfetto, nel che appunto consiste la felicità”. Essa “comprende la dottrina e la pratica, cioè quel che dobbiamo sapere e quel che dobbiamo fare”: *la dottrina* è quella evangelica, da cui scaturisce il Cristianesimo “che ha incivilito, cioè educato il mondo”, inaugurando l’era della giustizia, della carità, del benessere; *la pratica* è l’attuazione concreta e operativa del gran precetto dell’amore nelle relazioni umane e sociali³⁰. Ci troviamo dunque, nel quadro dei valori assoluti e trascendenti di riferimento, di un senso globale e ultimo della vita capace di ispirare scelte di vita e comportamenti quotidiani.

Poi il discorso si concentra su quattro temi, orientati direttamente al vissuto e ispiratori della pratica educativa: la formazione alla virtù della pietà, l’uso delle pratiche di pietà, la messa e i sacramenti, le divozioni (soprattutto quella mariana). Alla base c’è la convinzione che l’autentica e soda pietà in un giovane, che la cura della sua vita interiore e spirituale, sia un valore aggiunto che potenzia tutte le altre qualità umane. Riprendendo un formula di Auguste Nicolas, “In un giovane pio la moralità si trasforma in intelligenza”, Barberis giunge ad affermare che “a parità di carattere e di talento, il giovane pio la spunterà sempre su colui che trascura di pregare”³¹. Don Bosco diceva la stessa cosa in altre parole. Sono espressioni che non vanno disgiunte dall’insieme della prassi educativa salesiana, nella quale l’insistenza sullo studio e sul dovere, lo stimolo a coltivare interessi elettivi di indole scientifica, letteraria e artistica, l’esercizio pratico delle virtù morali e civili, erano altrettanto esaltati quanto la pietà, in una prospettiva antropologica e umanistico cristiana di un certo respiro. In quell’orizzonte, dunque, va collocato il discorso sulla priorità della formazione dello spirito e sull’importanza assoluta della pietà e della pratica religiosa:

All’anima, alla sua formazione, all’abbellimento suo devono essere ordinate le inenarrabili fatiche del cristiano educatore. [...] Le scienze e le lettere nel sistema nostro non sono che mezzi, utili sì, indispensabili, necessari, ma pur sempre mezzi per conseguire la meta a cui aneliamo, e che è il fine di tutte le fatiche nostre: la formazione cristiana e praticamente cristiana della gioventù alle nostre cure affidata. [...]

L’educazione è insegnare a vincere la battaglia della vita: la battaglia, incruenta bensì, ma aspra e continua, contro la concupiscenza. È questa quella famosa lotta fra il bene e il male, che occupa il mondo dai suoi primordi fino ai nostri giorni, e lo occuperà finché il mondo dura. Sia pur forte l’alunno lottatore, ma pur armato quanto

²⁹ *Ibid.*, 254.

³⁰ *Ibid.*, 256-259.

³¹ *Ibid.*, 260.

si voglia, a quella impresa egli è impari. È opera divina: l'uomo non basta, si deve ricorrere all'opera di Dio. [...]

È all'ombra della pietà, al raggio benefico della sua luce, che noi siamo assuefatti a veder nascere e crescere nei giardini delle nostre case d'educazione le più nobili e generose virtù, come l'energia nel bene, l'illibatezza dei costumi, un invincibile coraggio contro il male, e l'eroismo divino delle anime, che le conforta e sostiene nelle dolorose vicende, di cui è intessuta questa fugace e labile nostra vita. [...] Ecco il secreto della superiorità dell'educazione nostra, dei religiosi, sopra quella de' mercenari. [...]

Allorquando in una casa d'educazione esiste questa pietà, vera, soda e non solamente sentimentale, colà si respira un'atmosfera di vita nella quale vanno, a quando a quando, ritemprandosi tutti i mezzi di cui si dispone per l'educazione. È un'aura vitale, viva, dolce e fortificante nella quale vanno a loro agio respirando educati ed educatori. L'allegria regna sovrana in quelle mura santificate dall'esercizio della pietà, e come il vizio imprime le sue indelebili orme sulle giovanili sembianze, così la pietà fa trasparire dai loro volti un'angelica candidezza³².

Il linguaggio è intriso di retorica, certamente, ma rivela la sensibilità di quelle prime generazioni salesiane: ai loro occhi la religione non è semplicemente *una* delle colonne, ma *la colonna portante* del sistema preventivo. Don Paolo Albera, uomo dalle molte e solide letture³³, formato da don Bosco fin dalla preadolescenza, non ha esitato ad affermare che "Il sistema educativo di don Bosco – per noi che siamo persuasi del divino intervento nella creazione e nello sviluppo della sua opera – è *pedagogia celeste*"³⁴. Evidentemente queste espressioni non derivavano dalla preoccupazione di definire compiutamente un sistema, una metodologia e una pratica educativa, quanto dal bisogno di ricordare ai salesiani del suo tempo – in gran parte reduci dalla Prima guerra mondiale, propensi più all'attivismo, all'organizzazione, al disciplinamento che alla formazione della mente, del cuore e dello spirito dei giovani, e nello stesso tempo acriticamente convinti della "modernità" e dell'assoluta efficacia operativa del sistema salesiano – ricordare loro il primato del fatto religioso e spirituale nella nostra tradizione: "Tutto il sistema di educazione insegnato da D. Bosco si poggia sulla pietà – egli scrive. Ove questa non fosse debitamente praticata, verrebbe a mancare ogni ornamento, ogni prestigio ai nostri istituti che diverrebbero inferiori di molto agli stessi istituti laici"; e non si formano i giovani alla pietà se gli educatori non ne sono "abbondantemente provvisti"³⁵. Insomma, la visione prevalente dell'impegno educativo salesiano è quella di una missione religiosa e di un'azione pastorale che diventa educazione: si serve cioè di tutti i mezzi idonei per raggiungere il suo scopo, fa affidamento sull'azione interiore della grazia nel cuore degli educandi, si alimenta al dinamismo della carità, di un amore autentico e appassionato, sinceramente preoccupato per il bene dei giovani, per la loro riuscita temporale ed eterna e dunque capace di

³² *Ibid.*, 260-262.

³³ Cf. J. BOENZI, *Reconstructing Don Albera's Reading List*, in "Ricerche Storiche Salesiane" 63 (2014) 203-272.

³⁴ P. ALBERA, *Per l'inaugurazione del monumento al Venerabile D. Bosco*, lettera circolare del 6 aprile 1920, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*, Torino, Società Editrice Internazionale 1922, 312.

³⁵ P. ALBERA, *Sullo spirito di pietà*, lettera circolare del 15 maggio 1911, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, 32.

tradursi in virtù educative, in dinamiche di promozione globale. In quest'orizzonte di senso don Albera prosegue:

Tutta la sua pedagogia è ispirata dal Signore, ed è quindi la nostra eredità più preziosa. Ma essa, o carissimi, si assomma in due soli termini: la carità e il timor di Dio. Prima la carità in noi (e notate che dicendo carità intendo amor di Dio e amor del prossimo portati alla perfezione voluta dalla nostra vocazione), e poi l'uso di tutti i mezzi – e sono senza numero – e di tutte le industrie sante delle quali è sempre feconda la carità per infondere nei cuori il santo timor di Dio.

Meditate pur seriamente e analizzate più minutamente che potete questa *Magna Charta* della nostra Congregazione che è il sistema preventivo, facendo appello alla ragione, alla religione e all'amorevolezza; ma in ultima analisi dovrete *convenire meco che tutto si riduce ad infondere nei cuori il santo timor di Dio; infonderlo, dico, cioè radicarlo in modo che vi resti sempre, anche il mezzo all'infuriare delle tempeste e bufere delle passioni e vicende umane.*

Questo fece il nostro Ven. Padre durante l'intera sua vita; questo egli vuole che abbiamo di mira i suoi figli nella pratica del sistema preventivo³⁶.

A questo proposito Riccardo Massa direbbe che in don Bosco "l'istanza educativa deriva principalmente da quella religiosa, ma che essa attiva nel contempo una istanza umana capace di porsi come correttivo – nella concreta prassi educativa – della stessa istanza religiosa"³⁷. Insomma, la preoccupazione soteriologica e pastorale genera la preoccupazione umana e sociale, fonda la "centralità del momento educativo" e alimenta la consapevolezza "che per educare occorre entrare nel cuore dell'altro come un padre, una madre, un fratello, un amico, un consorte, un amante a cui ci si senta legati profondamente. Occorre cioè promuovere, diremmo oggi, un processo di interiorizzazione affettiva e cognitiva attraverso una relazione di tipo transferale".

Di qui deriva una "peculiare sensibilità pedagogica", che porta ad accettare il "modo immediato di essere dei ragazzi", e una "ben precisa volontà di comunicare con essi e di partecipare alla loro vita più intima"³⁸. Così l'evento pedagogico "viene a costituirsi essenzialmente a partire da una dinamica psicologica di tipo relazionale" che è mirata a raggiungere determinati obiettivi educativi, che derivano dall'istanza religiosa, e comporta "la conduzione di una prassi determinata, attenta agli aspetti di istruzione e assistenza", prassi che si poggia su un insieme "di attività, di regole, di contesti organizzativi e istituzionali, di rituali liturgici e comunitari la cui materialità concreta, nel bene e nel male, viene poi a costituire un ambito specifico di esperienza. [...] È soprattutto a tale livello – aggiunge Massa – che emerge la *dimensione propriamente metodologica*, e cioè *propriamente pedagogica* di essa [dell'opera di don Bosco]; che emerge pertanto, in tutta la sua caldissima dimensione umana – oltre che squisitamente religiosa – non solo uno stile di azione, ma anche uno specifico dispositivo educativo e pedagogico", che ha una propria specificità, una "sua effettiva afferenza pedagogica" e comprende "non solo

³⁶ P. ALBERA, *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare col prossimo e nel fare del bene a tutti*, lettera circolare del 18 ottobre 1920, in *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, 342-343.

³⁷ MASSA, *Istanza religiosa e istanza umana nella pedagogia di don Bosco*, 136-137.

³⁸ *Ibid.*, 139.

contenuti e valori”, ma anche elementi formali e metodologici di esclusiva derivazione religiosa”³⁹.

4. I risvolti educativi della pratica religiosa e le sue potenzialità

Nel suo manuale Barberis non scendeva nel dettaglio pratico dell’applicazione degli elementi formali e metodologici della religione. Si limitava ad alcuni accenni sul ruolo delle pratiche di pietà e dei sacramenti. Saranno altri a cogliere l’importanza e a rimarcare la valenza pedagogica della pratica e delle pratiche religiose nell’ambiente salesiano. Il salesiano Pietro Scotti, ad esempio, medico, antropologo ed etnologo, attento alle scienze umane e ai campi di esperienza educativi più che ai quadri teorici, si è reso conto che le espressioni inserite da don Bosco nel trattatello sul sistema preventivo – “La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo” – potevano indurre ad una lettura riduttiva dell’istanza religiosa alla sola pratica sacramentale: “Sarebbe semplicistico credere che tutta la formazione alla pietà, per don Bosco, consistesse solo in questo. Se noi diamo uno sguardo al tenor di vita tracciato per i giovani nelle sue case vi troviamo altri elementi ben notevoli”⁴⁰. E qui dedica alcune pagine a descrivere il ritmo di vita e di pratiche religiose di un collegio salesiano (quotidiano, settimanale, mensile, annuale), insistendo sul tono generale che esse conferivano all’ambiente e rimarcando soprattutto la valenza educativa e formativa di talune consuetudini particolari – la “buona notte”, il triduo di inizio anno, l’esercizio mensile della buona morte, gli esercizi spirituali annuali, le novene di preparazione alle feste, le pratiche speciali legate ai mesi di marzo e di maggio⁴¹. Don Bosco segnava le tappe dell’anno scolastico a base di esercizi devoti, ma sempre – almeno intenzionalmente – in un clima di libertà, offrendo stimoli e valorizzando la sensibilità e i sentimenti dei giovani, per favorire l’interiorizzazione del valore religioso, la sua appropriazione personale. “Di qui lo splendore anche esterno delle feste principali, l’uso della musica strumentale, degli addobbi, dei sani spettacoli teatrali”⁴².

L’emozione e il sentimento religioso fa notare Pietro Scotti, servivano al santo educatore come semplice innesco di un lavoro interiore molto esigente – di trasformazione del cuore, di elevazione dello spirito, di educazione delle facoltà di tensione alla perfezione – animato dall’ideale religioso, che doveva sfociare in atteggiamenti etici, nella pratica delle virtù, nell’aderenza alla concretezza della vita vissuta in spirito evangelico, nella fedeltà al dovere quotidiano fatto bene, per amore e con gioia (“*Servite Domino in laetitia*”), nello spirito di servizio e di carità, nella responsabilità personale⁴³.

In conclusione egli riassume alcuni principali “caratteri” delle religiosità propugnata da don Bosco, rilevando che il ruolo unificante della religione nella pedagogia del Santo e nella stessa identità dell’educatore salesiano, scaturisce in ultima analisi dall’attenzione alle piccole cose, alla prassi quotidiana, allo scenario

³⁹ *Ibid.*, 140.

⁴⁰ P. SCOTTI, *La dottrina spirituale di don Bosco*, in “La Scuola Cattolica” 60 (1932) 10.

⁴¹ *Ibid.*, 11-15.

⁴² *Ibid.*, 14.

⁴³ Cf. *Ibid.*, 35-37.

concreto dell'ambiente formativo, senza però mai perdere di vista la finalizzazione ultima di ogni intervento educativo e pastorale:

- 1) Pietà semplice, spontanea, collettiva nelle sue forme esterne, liberissima negli atteggiamenti interni; pietà sacramentale, contornata dal frequente richiamo alle massime eterne, specie con frequenti brevi esercizi spirituali; pietà che dà il massimo sviluppo all'orazione vitale, ossia all'unione con Dio;
- 2) Spirito di lavoro inteso come attuazione della volontà di Dio, come elemento di mortificazione intima potentissimo, come espressione di zelo apostolico fino all'immolazione;
- 3) Temperanza, intesa come virtù dominatrice di tutti gli appetiti, in senso completo, tale cioè da armonizzare il corpo e lo spirito dell'uomo, specie nell'esercizio della purezza, della mortificazione e della umiltà;
- 4) Carità benigna, paradossalmente paziente, perfettamente intonata agli esempi e insegnamenti di san Francesco di Sales; fatta di mansuetudine, di dolcezza, soprattutto intonata a saggia familiarità, ma non degenerante in sentimentalismo;
- 5) Valorizzazione della scienza come prezioso strumento di apostolato, il quale è appunto istruzione degli ignoranti più che confutazione di erranti o sdegnosa confusione di avversari;
- 6) Formazione sperimentale all'apostolato [educativo] attraverso la diretta lettura del gran libro della vita pratica sotto la scorta della direzione e della tradizione, rappresentata dalla obbedienza⁴⁴.

Dunque, la pedagogia di don Bosco non è solo "sacramentale". Tuttavia mi pare che non si debba dimenticare l'enfasi che don Bosco mette sull'importanza della confessione frequente come momento educativo e metodologico caratterizzante di tutto il suo sistema:

– sia per l'efficacia di grazia insita nel fatto sacramentale, alla quale egli attribuiva un'importanza somma;

– sia per i processi che essa mette in moto prima della sua celebrazione: a) l'esame di coscienza che porta alla valutazione di sé, all'identificazione dei limiti personali, dei difetti e delle passioni dominanti, dei peccati, delle adempienze e delle inadempienze; b) il meccanismo della contrizione messo in moto a partire non dal senso di colpa ma dalla considerazione dell'amor di Dio e dalla vocazione alla santità; c) il desiderio di superamento tradotto in proposito fermo e in impegni operativi; d) la riconferma della propria donazione a Dio e l'affidamento fiducioso alla sua misericordia;

– sia per le dinamiche interpersonali che si sviluppano nel momento della confessione grazie al particolarissimo rapporto di fiducia, di confidenza con il "fedele amico dell'anima" (che – non dimentichiamolo – non è un estraneo ma un educatore che ha conquistato autorevolezza con la propria carità amorevole e sa mettere il ragazzo pienamente a suo agio, per questo egli lo sceglie liberamente), rapporto che apre alla manifestazione piena della propria interiorità, induce alla recettività e alla disponibilità nel farsi indirizzare.

Alla confessione sacramentale si ricollegano pedagogicamente sia le "paroline all'orecchio" sia il colloquio educativo mensile in occasione dell'assegnazione dei "voti di condotta" e delle "osservazioni". Si tratta di un accompagnamento

⁴⁴ *Ibid.*, 39.

personale, all'interno di un ambiente formativo globale, che non si limita al momento del dialogo intimo e del sacramento, ma si collega, si integra, si impasta con tutti gli altri stimoli formativi comunitari, con le relazioni e le conversazioni quotidiane informali e programmate. Qui sarebbe necessario accennare ai vari ruoli e compiti educativi all'interno della comunità salesiana – direttore, catechista, consigliere scolastico, assistente, confessore, insegnanti – ai quali, di fatto, si è sempre data un'importanza primaria, come vediamo già nel *Regolamento delle case* del 1877⁴⁵.

5. Un esempio: le ricadute educative della pietà eucaristica

Un discorso a parte merita l'insistenza di don Bosco sulla comunione e sulla devozione eucaristica che, a mio parere, non va semplicemente ricondotta ai gusti del sentimento religioso ottocentesco. Un passaggio dello scritto sul *Sistema preventivo nell'educazione della gioventù*, apparentemente marginale, apre uno squarcio sull'orizzonte di senso in cui egli prospettava la sua pedagogia eucaristica:

“Si tenga lontano come la peste l'opinione di taluno che vorrebbe differire la prima comunione ad un'età troppo inoltrata, quando per lo più il demonio ha preso possesso del cuore di un giovanetto a danno incalcolabile della sua innocenza [...]. Quando un giovanetto sa distinguere tra pane e pane, e palesa sufficiente istruzione, non si badi più all'età e venga il Sovrano Celeste a regnare in quell'anima benedetta”⁴⁶.

Nella contrapposizione tra il “possesso del cuore” da parte del demonio e il regno di Dio nell'anima del giovane sta una delle chiavi interpretative di fondo dell'intera opera educativa di don Bosco e delle sue scelte metodologiche. È necessario calarsi in questa prospettiva che plasma i suoi quadri mentali per comprendere negli elementi dinamici più vitali la funzione privilegiata che egli attribuisce alla religione nel suo sistema educativo. Evidentemente qui si esalta il ruolo decisivo della grazia sacramentale nella vita spirituale, ma all'interno di una particolare dinamica educativa che dobbiamo considerare attentamente.

La documentazione è abbondante. Nelle *Memorie dell'Oratorio*, per esempio, egli dà particolare risalto al racconto della sua prima comunione: la preparazione remota e prossima sotto la guida della madre, l'importanza da lei attribuita all'evento, il clima di raccoglimento che seppe creare, la sua conversazione previa⁴⁷ e soprattutto quella finale:

O caro figlio, fu questo per te un gran giorno. Sono persuasa che Dio abbia veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per

⁴⁵ G. BOSCO, *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, Torino, Tipografia Salesiana 1877, 19-41.

⁴⁶ *Inaugurazione del Patronato di S. Pietro in Nizza a mare. Scopo del medesimo esposto dal sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1877, 58.

⁴⁷ “Giovanni mio, disse ripetutamente, Dio ti prepara un gran dono; ma procura prepararti bene, di confessarti, di non tacer alcuna cosa in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto, e prometti a Dio di farti più buono in avvenire”, G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*, saggio introduttivo e note storiche di A. Giraudo, Roma, LAS 2011, 68.

conservarti buono sino alla fine della vita. Per l'avvenire va sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare dei sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre ubbidiente, va volentieri al catechismo ed alle prediche; ma per amor del Signore fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi. Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice; e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri, al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli⁴⁸.

Si potrebbe dire che qui don Bosco offre una sintesi della valenza metodologica da lui attribuita alla pratica sacramentale. Nella parte precedente del racconto l'accento era posto sul ruolo della madre che offre al ragazzo gli strumenti per la corretta comprensione del mistero eucaristico attraverso l'istruzione catechistica e garantisce il clima esteriore e interiore idoneo, prevenendo ogni dissipazione e suggerendo le attività più adatte per polarizzare mente e cuore sull'evento. Qui il discorso si concentra sui dinamismi interiori e sottende l'idea che la comunione è il luogo dell'offerta reciproca, di Cristo a noi e di noi a Cristo, nel quale si creano le condizioni favorevoli alla "presa di possesso" del cuore umano da parte di Dio, cioè all'evento di grazia. Ne consegue un'offerta di sé che si traduce in promessa di fedeltà perenne. Il «conservarsi buono per tutta la vita» allude a quel «darsi totalmente a Dio» – esortazione presente fin dai primi momenti dell'azione educativa di don Bosco, come vediamo nel *Giovane provveduto* – a quella tensione morale e virtuosa, ricca di frutti e di opere, con cui si esprime in certo modo l'appropriazione da parte del ragazzo delle promesse battesimali, trasferite dalla sfera dell'auspicio a quella di una determinazione amorosa totale e perenne. L'invito alla frequenza sacramentale è direttamente collegato al monito «guardati bene dal fare dei sacrilegi», che sottolinea la santità del mistero eucaristico e la responsabilità che ne deriva: la santità del dono di Dio impegna ad una vita virtuosa, ad una comunione più avvertita e piena, ad un'obbedienza docile e amorosa, al gusto per l'approfondimento delle verità della fede e per l'ascolto della parola di Dio e alla corrispettiva fuga da ogni pericolo di dissipazione, di seduzione negativa, di grossolanità. Così descritta, dunque, la comunione eucaristica si radica nel cuore stesso della vita cristiana e dei suoi dinamismi. Gli effetti di questa ben intesa pietà eucaristica sono concreti e subito percepiti in riferimento alla vita morale, al miglioramento generale circa il difetto dominante e alla crescita virtuosa.

Un discorso articolato sul valore educativo e spirituale dell'Eucaristia per l'elevazione spirituale e morale dei giovani è presente nel *Giovane provveduto* e nelle biografie edificanti. Se consideriamo il contesto generale e particolare in cui si collocano questi scritti di don Bosco, appare costantemente il legame da lui istituito tra la pietà eucaristica, le sensibilità dell'animo giovanile, la decisione di configurazione a Cristo e la sua traduzione in tensione etica e virtuosa nel vissuto quotidiano.

Facciamo qualche esempio. Nel *Giovane provveduto* don Bosco insegna un modo di partecipazione alla messa mirato a far comprendere il senso dei vari riti ed insieme a far aderire ad essi, ad appropriarsene, attraverso la recita di brevi orazioni che sono parafrasi dei testi liturgici e puntano al coinvolgimento interiore. Durante

⁴⁸ *Ibid.*, 69.

l'offertorio egli invita i giovani ad assimilare i sentimenti di Cristo⁴⁹. Durante il ringraziamento alla comunione li protende verso la consacrazione di sé: "Vi offro tutto me stesso; vi offro questa volontà, affinché non voglia altre cose se non quelle che a voi piacciono; vi offro le mie mani, i miei piedi, gli occhi miei, la lingua, la bocca, la mente, il cuore, tutto offro a voi, custodite voi tutti questi sentimenti miei, acciocché ogni pensiero, ogni azione non abbia altro di mira se non quelle cose che sono di vostra maggior gloria e di vantaggio spirituale dell'anima mia"⁵⁰. Analoghi pensieri vengono esposti negli *Atti da farsi nel visitare il SS. Sacramento*, tutti culminanti nell'intento di orientare ad una sempre più consistente adesione al Signore e ad una conseguente trasformazione e trasfigurazione del vissuto: "Gesù mio, io vi amo con tutto il mio cuore [...]. Propongo colla vostra grazia di non più offendervi per l'avvenire. Da oggi avanti voglio essere tutto vostro; fate voi di me quello che vi piace, solo imploro il vostro amore, la perseveranza nel bene, e l'adempimento perfetto della vostra volontà"⁵¹. Sono testi, mutuati dalla letteratura devota del tempo, ma se li leggiamo nel contesto degli sforzi formativi messi in atto da don Bosco, in particolare dello specifico modello di cristiano e di cittadino da lui promosso, acquistano una valenza educativa particolare e ci illuminano sui meccanismi da lui innescati per il coinvolgimento interiore dei suoi giovani.

Conclusione

Il discorso potrebbe continuare analizzando il particolare tipo di preghiera e di unione con Dio insegnato da don Bosco ai giovani, mai separato dell'insistenza sull'esatto e gioioso adempimento dei doveri quotidiani, oppure interrogandoci sulla effettiva valenza educativa del suo costante richiamo alla morte e ai *novissimi*, allo sguardo scrutatore di Dio, al peccato e ad altri aspetti presenti nella pratica educativa di Valdocco e delle prime generazioni salesiane.

Tutto ciò naturalmente presuppone "un regime di cristianità" (Braidò), che non è più quello in cui ci muoviamo oggi. Dunque, se per don Bosco era così centrale il ruolo della religione, come possiamo oggi salvaguardare la sostanza metodologica del sistema preventivo, nella sua dimensione religiosa, senza depauperarlo riducendolo ad uno stile educativo, ad alcuni aspetti operativi, ad un semplice armamentario pedagogico di consigli pratici? E che cosa aggiungere alle varie riflessioni, anche recenti, sul ripensamento del sistema preventivo nell'orizzonte attuale del ruolo della religione nell'educazione salesiana?⁵²

⁴⁹ G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, Torino, Paravia 1847, 88.

⁵⁰ *Ibid.*, 101-102.

⁵¹ *Ibid.*, 104-105.

⁵² Cf., ad esempio, gli stimolanti contributi di J.-M. PETITCLERC, *Le système préventif repensé dans l'horizon actuel* (in ORLANDO (cur.), *Con don Bosco educatori dei giovani del nostro tempo*, 77-87); M.A. GARCÍA MORCUENDE, *La mediazione educativa per una formazione integrale. La Pastorale giovanile Salesiana* (*ibid.*, 88-101); M. BORSI, *Il sistema preventivo, "sistema aperto". Per dare ai giovani "vita in abbondanza"* (*ibid.*, 102-131); M. LECHNER, *L'attenzione alla religione nell'educazione e nella formazione nel contesto attuale* (*ibid.*, 145-149); C. SCHAUMONT – C. LOOTS, *La formazione dei collaboratori laici: integrare la pedagogia salesiana nella propria persona e nel lavoro educativo* (*ibid.*, 150-174); M. PELLERÉY, *La professionalità educativa e la competenza pedagogica. Attenzioni irrinunciabili dell'offerta formativa della famiglia salesiana oggi* (*ibid.*, 190-206).

Tra le tante piste di riflessione, ne accenno alcune, che mi paiono concretamente percorribili.

1. Non va dimenticato che *ragione, religione e amorevolezza* sono, innanzitutto, qualità e atteggiamenti che plasmano e ispirano l'educatore salesiano e la comunità degli educatori. Don Bosco era un credente convinto ed appassionato che aveva il chiaro il senso della sua missione, un testimone luminoso e gioioso di quanto annunciava e insegnava, un modello riuscito e attraente di cristiano capace di coniugare fede e vita, di contagiare e trascinare anche i giovani più poveri e svantaggiati sulle vie della fede e della vita spirituale. Uno sguardo alle molte esperienze religiose-educative attuali (fondatori e fondatrici carismatiche, nuove comunità, movimenti ecclesiali, esperienze giovanili missionarie...) ci conferma la perenne fecondità di questo presupposto insostituibile.

2. Anche quando ambiente sociale e i giovani destinatari non erano positivamente predisposti al discorso religioso, don Bosco e le prime generazioni non hanno mai rinunciato ad un annuncio esplicito del messaggio religioso, alla sensibilizzazione evangelica, alla proposta di esperienze spirituali e religiose, con gradualità e fantasia. Braido ha fatto notare che si possono individuare metodologie differenziate e itinerari progressivi nella pratica educativa di don Bosco, proposta di fini e contenuti "gerarchicamente differenziati", quando era necessario anche passi "antecedenti alla *vita spirituale* vera e propria". Egli individua alcuni "gradi" di conseguimento della salvezza: a) Innanzitutto "i giovani del tutto sbandati" sono aiutati "a trovare la più elementare ragione di vivere", cioè la gioia e la voglia di vivere, "con l'intenzione di guadagnarsi con il lavoro e il sudore i mezzi per una esistenza dignitosa per sé e per i propri famigliari"; b) Per altri giovani si deve avviare un processo preliminare "di purificazione della mente e del cuore, l'una oscurata dall'ignoranza e dai pregiudizi, l'altro corrotto dal vizio e dalle cattive abitudini" ("Illuminare la mente per rendere buono il cuore"); c) Per quelli "affettivamente carenti e depauperati" don Bosco si è preoccupato di creare un'atmosfera e una ricca rete di rapporti capaci di restaurare la vita affettiva e morale, "con la formazione di convivenze di stile familiare"; d) "Quando l'affettività, l'amorevolezza vissuta, ricevuta e rigenerata, tendono a integrarsi e ad interagire con la ragione e la religione, si può passare ad un livello più alto ed esplicito di proposta spirituale e religiosa; e) Al vertice di questo cammino di salvezza don Bosco pone "chiaramente proclamato, l'obiettivo educativo sommo (ma *facile*) della *santità*", non come messaggio riservato a pochi, ma come "predica fatta a tutti"⁵³.

3) La fortuna dell'Oratorio creato da don Bosco, questo nuovo modo di stare insieme, sta nella sua efficacissima dinamica comunicativa, come fece notare Umberto Eco: "La genialità dell'Oratorio è che esso prescrive ai suoi frequentatori un codice morale e religioso, ma poi accoglie anche chi non lo segue", senza però mai perdere la propria identità e ispirazione religiosa, né camuffarla. I ragazzi crescono all'interno di questo ambiente comunicativo globale, di ispirazione cristiana (non scostante né "integralista") e ne assimilano progressivamente i valori, perché è costantemente esplicita, anche se libera, la proposta di concrete esperienze spirituali adatte ai loro gusti (momenti di preghiera, celebrazioni sacramentali, feste religiose con tridui e novene di preparazione, ritiri ed esercizi spirituali, passeggiate-

⁵³ BRAIDO, *Prevenire non reprimere*, 240-241.

pellegrinaggio). Perché questo “progetto don Bosco” continui nella sua efficacia è necessario “qualcuno o un gruppo con la stessa immaginazione sociologica, lo stesso senso dei tempi, la stessa inventiva organizzativa”⁵⁴, ma anche – ed è determinante – la stessa passione pastorale e la stessa calda carità.

4) Già nei primissimi anni dell’Oratorio, appena si crearono le condizioni favorevoli, don Bosco individuò, all’interno della massa giovanile e senza staccarsi da essa, gli individui più sensibili e propose loro cammini formativi più solidi, con un’esplicita missione testimoniale e apostolica: prima la Compagnia di S. Luigi (1847) fondata quando l’Oratorio era frequentato prevalentemente da ragazzi poco interessati al discorso religioso; poi le altre, quella di S. Giuseppe per la formazione dell’élite operaia cattolica, quella del SS. Sacramento per il servizio liturgico e il culto eucaristico, quella dell’Immacolata per la cura delle vocazioni e un’educazione spirituale elitaria. Per i membri delle Compagnie vengono elaborati strumenti semplici ed efficaci (“moderni”) di istruzione religiosa, di riflessione e meditazione, di guida alla preghiera, di alimento della vita sacramentale, e si offrono modelli da ammirare e da imitare (*Giovane provveduto; Letture cattoliche; Vite di giovani*). A questi giovani dedicò attenzioni personalizzate per un accompagnamento spirituale efficace. Tutto ciò richiede una presenza educativa attenta ai singoli individui e una propensione relazionale intensa e matura.

⁵⁴ U. Eco, *A lezione da don Bosco*, in “L’Espresso”, 15 novembre 1981, p. 105.